

CARO DIARIO DEL NON GOVERNO

» ANTONIO PADELLARO

Da giorni c'è una frase che mi frulla nella testa, è di George Clemenceau, colui che condusse la Francia alla vittoria nella Grande Guerra, il quale irrideva il presidente Poincaré dicendo che era "la perfetta imitazione di un vivente". L'ha scovata Giuliano Ferrara e gliela chiedo in prestito perché mi sembra confezionata su misura con vicende e protagonisti di questi giorni. No, vi supplico non pensate subito male, non alludo assolutamente, ci mancherebbe altro, al capo dello Stato Sergio Mattarella che da quando lo vedemmo recarsi al seggio lo scorso 4 marzo non è mai intervenuto - a parte velatissime allusioni - su questioni inerenti il risultato elettorale.

ANCHE SE QUALCOSA deve essere filtrato (immagino) attraverso le porte, a cui (vado a ruota libera) in determinate ore del giorno accostano l'orecchio i quirinalisti (virtuosi dell'alfabeto Morse cui va il nostro plauso) per cogliere alcuni segnali, forse

ticchettati sugli stipiti dai consiglieri presidenziali. Una volta decifrati questi messaggi dicono che il Presidente ha assistito nella più silente immobilità all'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento appena insediato. Egli si ripromette, nelle consultazioni avviate dopo la Santa Pasqua, di prendere diligente nota delle determinazioni dei gruppi parlamentari, senza tuttavia far trasparire qualsi-

voglia intendimento. In questo quadro rigidamente notarile, pervaso da un caloroso clima polare, suscitano viva irritazione e riprovazione - ci viene comunicato - le ipotesi insensate di governi presidenziali o altre fanfaluche del genere, comunque riconducibili al Quirinale. Amen.

A un origine diversa, invece, sembra doversi attribuire la funerea espressione facciale di Paolo Gentiloni, sprofondato in

una sorta di catalessi da quando Mattarella (dicono i bene informati) lo costrinse, era dicembre, a non presentare le dimissioni (come da lui sollecitato) contestualmente allo scioglimento delle Camere.

EGLI DIFATTI avrebbe voluto di-
vincolarsi in tempo da un gover-

no ampiamente
defunto per im-
pegnarsi a tempo
pieno nel Pd sal-
vando il salvabile.
Evitando cioè che
il partito finisse
stritolato nel de-
lirio onanistico di
Matteo Renzi.
Come regolar-
mente avvenuto.

Ora il conte
Paolo si aggira
per palazzo Chi-
ggi, come il prigio-

niero di Zenda nelle segrete del
regno di Ruritania. Di tanto in
tanto convocato a Bruxelles vie-
ne colto a colloquio con gli ex pa-
ri grado mentre alza le spalle e
allarga le braccia nella tipica e-
spressione di chi non conta nien-
te: ma che volete da me?

In questo trittico della mesti-
zia sepolcrale non si può, infine,
non dedicare un cenno al Partito
Democratico, che dall'ora fatale
degli *exit-poll* ha deciso di resta-
re alla finestra. Forse, come è
stato osservato con cinismo in-
qualificabile, per non buttarsi di
sotto. A noi, più rispettosi del
lutto che ha paralizzato il Naza-

reno, viene in
mente Corrado
Guzzanti nello
strepitoso Roma-
no Prodi dopo le
dimissioni dal go-
verno: "Vado alla
stazione e mi fer-
mo dietro la sua
bella linea gialla e
aspetto. Passa un
treno ne passan
due ne passan
dieci ma io feer-
mo aspetto. Feer-
mo i piccioni mi

cagano in testa ma io non faccio
polemiche". Feermo sta anche il
Pd, forse perché serenamente si
attende che con il trascorrere di
equinozi e solstizi, lentamente,
anche gli elettori si scordino. U-
na prece.